

ROMANA GENS (series nova)





La Porta Santa

di Debora Brandelli

Agli inizi del 1949, allo scultore Vico Consorti venne commissionata da monsignor Kaas la porta Santa di San Pietro.

Il tema ispiratore della porta venne dalle parole dell'allora pontefice Papa Pio XII:

"Concedimi, o Signore, che questo anno santo sia l'anno del gran ritorno e del gran perdono"

Venne eseguita in soli 11 mesi di lavoro: a Natale, venne inaugurata e donata da monsignor Francesco Von Streng al papa stesso, come ringraziamento al Signore per aver preservato la Svizzera dagli orrori della guerra.

La costruzione della porta venne finanziata con il lascito del principe Giorgio di Baviera, che alla propria morte destinò tutti i suoi beni alla Fabbrica di San Pietro affinché con essi costruisse, entro un tempo determinato, due delle porte della basilica di San Pietro: la Ravenniana (o Argentea o Regia) e la Romana. In realtà alla fine vennero realizzate tre porte più la Porta Santa.



Nelle sedici formelle sono rappresentati (dall'alto in basso , da sinistra a destra):

- 1: Il Cherubino alla porta del Paradiso
- 2: La cacciata di Adamo ed Eva,
QVOD HEVA TRISTIS ASTVLIT
- 3: L'Annunziata
TV REDDIS ALMO GERMINE
- 4: l'angelo dell'annunciazione
- 5: il battesimo di Gesù nel Giordano
TV VENIS AD ME?
- 6: Il buon pastore
SALVARE QVOD PERIERAT
- 7: il figliol prodigo
PATER; PECCAVI IN COELVM ET CORAM TE
- 8: Il paralitico di Farnao
TOLLE GRABATVMTVVM ET AMBVLA
- 9: La peccatrice perdonata
REMITTVNTVR EI PECCATA MULTA
- 10: Perdonare settanta volte sette
SEPTVAGES SEPTIES
- 11: Il rinnegamento di Pietro
CONVERSVS DOMINVS RESPEXIT PETRVM
- 12: Il buon ladrone Disma
HODIE MECVM ERIS IN PARADISO
- 13: L'apparizione di Cristo risorto a Tommaso
BEATI QVI CREDIDERVNT
- 14: L'apparizione di Cristo risorto al Cenacolo
ACCIPITE SPIRITVM SANTVM
- 15: Conversione di Saulo
SVM JESUS QVEM TV PERSEQVERIS
- 16: Cristo come porta di salvezza.
STO AD OSTIUM ET PULSO

La sedicesima formella è smontabile: rappresenta Papa Pacelli che apre la Porta Santa, ed era stata pensata smontabile affinché ad ogni Giubileo potesse essere sostituita da altra immagine raffigurante la contemporanea realtà storica; ma ciò non è mai avvenuto.

Romana Gens (series nova)

Anno 5 numero 1

Luglio 2015—Gennaio 2016

Rivista aperiodica dell'Associazione Archeologica Romana

Direttore Responsabile: ALBA PAOLA FALCO

Redazione: Roberto Andreini
Debora Brandelli

Comitato Scientifico: Paolo Brecciaroli
Rosa Franzese
Monica Grasso
Paola Manetto

Segretaria di Redazione: Debora Brandelli
Progetto Grafico e Impaginazione: Debora Brandelli

In questo numero: collaboratore straordinario Riccardo Bornigia

In copertina:



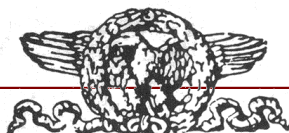
Parte del colonnato di Palmira, in Siria
Photo by courtesy Riccardo Bornigia

L'Associazione Archeologica Romana ha sede in Piazza Cairolì 117 – 00186 Roma

Tel. / Fax (+39) 06 6865 647

e-mail: assoarcheologicaromana@tin.it

sito web: www.associazionearcheologicaromana.it



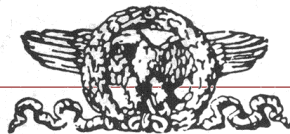
Romana Gens (series nova)

Anno 5 numero 1

Luglio 2015—Gennaio 2016

SOMMARIO

Vita in Associazione: dal 12 al 16 luglio 2015: viaggio a Cracovia (di Alba Paola Falco)	6
Tra vestigia e macerie (di Paola Manetto)	8
La musica violata (di Paolo Brecciaroli)	13
I Buddha di Bamiyan (di Debora Brandelli)	19
La Siria che non vedremo più (di Riccardo Bornigia)	25
Nunc est bibendum (di Emanuela Cavalleri)	30
Canti dell'alba: Wallada (di Paolo Brecciaroli)	33
Vita in Associazione: Un pomeriggio fuori dall'ordinario (di Riccardo Bornigia)	36





La storia del Carnevale sembra avere origini molto antiche, risalenti al periodo greco-romano, durante il quale si tenevano cerimonie pagane in onore del Dio Saturno (i Saturnali), per propiziare l'inizio dell'anno agricolo.

Durante questi festeggiamenti si capovolgevano i rapporti gerarchici, consentendo uno scambio di ruoli tra plebei e nobili tramite l'uso di maschere, e ci si dava al godimento sfrenato con cibo, bevande e ogni altro piacere dei sensi.

Le maschere dovevano rappresentare i vizi e le virtù degli uomini e questo è ancora facilmente intuibile se, ad esempio, si analizzano le caratteristiche delle maschere italiane più famose:

Pulcinella è la rappresentanza dell'indole impertinente, pazzarella e "pigra" napoletana;

Pantalone rappresenta un mercante veneziano molto avaro;

Arlecchino è un servo bergamasco lazzarone e furbo;

Rugantino, maschera romana, rappresenta l'arroganza.

Al giorno d'oggi il Carnevale si festeggia in varie parti del mondo attraverso sfilate di carri allegorici, feste in maschera, antichi riti propiziatori e pantomime storiche.

L'Italia, in un certo senso, continua a fare la storia del Carnevale, mantenendo viva la tradizione con alcuni tra i Carnevali più belli e famosi del mondo: Venezia, Viareggio, Ivrea, Acireale, Roma.....

Un piccolo accenno ai dolci preparati artigianalmente ed in casa, che accompagnano le sfilate di carri e di maschere nei giorni che precedono il mercoledì delle Ceneri: diverse varietà a seconda dei luoghi di origine; talvolta varianti solo nominali ma sempre invitanti e particolarmente appetitose. Come non pensare a castagnole, frittelle, chiacchiere, zeppole, ma anche agli arancini di carnevale. Naturalmente l'elenco potrebbe continuare a lungo.

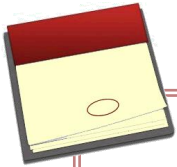
Ed infine un piccolo cenno ad una poesia del Carnevale, di un insospettabile autore. Pochi versi che rappresentano con scherzosa e vigorosa energia il destino di una festa, che, poi, trabocca nella morte di Carnevale: un evento luttuoso che, però, prelude ad un nuovo inizio.

*Carnevale vecchio e pazzo
s'è venduto il materazzo
per comprare pane e vino tarallucci e cotechino.
E mangiando a crepelle
la montagna di frittelle
gli è cresciuto un gran pancione che somiglia ad un pallone.
Beve e beve e all'improvviso
gli diventa rosso il viso
poi gli scoppia anche la pancia
mentre ancora mangia, mangia.....
Così muore Carnevale
e gli fanno il funerale
dalla polvere era nato
ed in polvere è tornato*

(G. D'Annunzio)

Alba Paola Falco





Dal 12 al 16 luglio 2015: viaggio a Cracovia

di Alba Paola Falco

Cracovia, bellissima città della Polonia meridionale sulle rive dell'Alta Vistola, che iniziò a formarsi nell'VIII secolo attorno alle colline di Wawel.

È un'antica città di notevole interesse storico e strategico, capitale dal 1320 al 1609, che irradiò luce di civiltà, di arte e di cultura nell'Oriente più vicino, e dal 1609 città d'incoronazione dei re di Polonia.

Si divide nella "città vecchia", posta sopra un'isola della Vistola, e in diversi sobborghi.

Città ricchissima di bellezze monumentali e notevoli istituti culturali, tanti da far rimanere

il visitatore affascinato e con lo sguardo quasi attonito; tra questi monumenti la Cattedrale gotica di Stanislao sul Wawel, dove furono incoronati molti re polacchi.

Girando per la città incontriamo la Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, una delle più belle chiese barocche della Polonia, tra l'altro opera di architetti italiani: e questo ci ha molto inorgoglitto!

E che dire del famoso Castello, un tempo sede dei re. E poi l'Università, fra le più antiche d'Europa, l'Accademia delle Scienze e delle Lettere, il Conservatorio di musica: sono tra le eccellenze di questa meravigliosa città.

La visita dell'antica Piazza del Mercato, gioiello di

bellezza architettonica, ci permette non solo di godere e acquisire conoscenze storiche, ma anche di concederci una pausa dedicata agli acquisti e ad un raffinato ristoro negli eleganti caffè e ristoranti che vi si affacciano.

La Piazza del Mercato (Rynek Główny) non è soltanto il cuore dell'antico centro medievale, circondato da musei, gallerie e bellezze architettoniche, ma anche il luogo degli artisti di strada, delle manifestazioni folkloristiche. Vi si trovano, tra l'altro, tanti banchi di fiori, coloratissimi, tradizionalmente cari ai cracoviani.



Cracovia, la Piazza del Mercato: affollata dagli abitanti e dai turisti
Photo by courtesy Paola Manetto

Rynek Główny sembra voler offrire al visitatore, in un unico colpo d'occhio, tutti i colori e l'eleganza della città, dove nulla è banale o già visto, ma tutto è studiato per garantire divertimento e svago al turista, in un clima di libera fruizione, in cui è conservato intatto il contatto con l'affascinante contesto storico di Cracovia.

La Chiesa gotica di Santa Maria rappresenta il maggior monumento nella zona della Piazza del Mercato, con due torri di diversa altezza. La guglia gotica della torre più alta è del 1478; essa servì sin dal Medioevo come postazione di guardia per le sentinelle che vi stazionavano per allertare la cittadinanza in caso di incendi o di attacchi nemici.

Oggi il servizio di guardia, affidato ai pompieri, ha il compito di far suonare ogni ora un motivo musicale: un modo speciale per scandire il tempo che passa. Tutto questo riesce, simpaticamente, a far stare con il naso all'aria tutti i turisti.

Una visita al Museo dei Principi Czartoryski

(Museo Nazionale di Cracovia) è d'obbligo per ammirare una galleria di pitture europee, una preziosa raccolta di antico artigianato europeo, collezioni d'armi e una sezione di antichità egizie, greche e romane.

Fra le opere pittoriche europee di fama mondiale, qui conservate, ricordiamo "La Dama dell'Ermellino" di Leonardo da Vinci, alla cui vista il visitatore è assalito da un'emozione immensa, tanto da essere così felice e pienamente appagato ad aver fatto un viaggio culturalmente intenso ed importante.

Una visita affascinante è quella della miniera di sale, una delle più ricche del mondo.

Il suo cuore è rappresentato dalla Cappella di Santa Kinga situata a 101 metri sotto il suolo, oltre a bellissime camere, laghi salini, tracce di antichi lavori di estrazione del sale e di vita quotidiana, testimonianze di una magica storia dell'uomo e della natura.

Durante il disastroso periodo dell'occupazione nazista, la popolazione ebrea di Cracovia, una comunità per secoli intimamente legata alla storia della città di Wawel, venne sterminata.

Nel 1978 Cracovia viene iscritta dall'UNESCO nella lista dei dodici complessi architettonici più importanti del mondo. Nello stesso anno la città viene onorata da un altro evento: il suo Arcivescovo, Karol Wojtyła, è eletto Papa con il nome di Giovanni Paolo II.

Insomma... anche questa volta la nostra Associazione ha viaggiato lungo una rotta di storia, cultura ed umanità di ineffabile bellezza!



Cracovia, presso Porta Floriana: esposizione di quadri di artisti locali
Photo by courtesy Paola Manetto



Tra vestigia e macerie

di Paola Manetto

L'antica Mesopotamia era una pianura di origine alluvionale, come rivela il termine greco, compresa fra due fiumi: il Tigri e l'Eufrate. Questa vasta regione, occupata per intero dagli odierni stati dell'Iraq e della Siria, fa parte della cosiddetta Mezzaluna Fertile, secondo la definizione data ai primi anni del XX° sec. dall'archeologo americano J. H. Breasted dell'Università di Chicago. In questa vasta area avrebbe avuto origine lo sviluppo agricolo della vite e dell'olivo, e ha vissuto una congerie di culture e popoli, profondamente diversi fra loro per lingua, costumi, religione: Sumeri, Accadi, Babilonesi, Assiri, Uriti, Elamiti, Cassiti, Medi, Persiani, Ittiti, popoli che si sono scontrati e fusi. È in questa fertile terra che nacquero le prime città della storia, le prime forme di scrittura, i primi archivi storici, il mito dell'eroe Ghilgamesh. Schiere di celebri archeologi di varie nazionalità tra cui il nostro Paolo

Matthiae, hanno ricercato, scavato e trovato i resti monumentali e leggendari di: Eridu, Hatra, Babilonia, Ninive, Nimrud, Ur, Uruk, Mari, Ugarit, Ebla, Palmira. È grazie alla ricerca archeologica che queste ed altre antiche

città sono rinate in mezzo al deserto arricchendo le nostre conoscenze storiche. Nelle sale dei Musei di Bagdad, Aleppo e Palmira migliaia di reperti e di tavolette hanno raccontato una storia di immensa e incalcolabile cultura. Non dimentichiamo che le civiltà mesopotamiche hanno dato vita alla nostra civiltà; ed è in questa terra, inoltre, che secondo la tradizione si colloca il racconto biblico del giardino dell'Eden.

Ora di queste straordinarie vestigia non rimangono che macerie, i Musei devastati.

Ma chi ha commesso ciò che l'UNESCO ha definito "crimine di guerra"? Come è noto è l'Isis o Daesh, criminali che in nome di un Islam radicale ed oscurantista si è proclamato Califfato, dando vita ad una comunità che segue in maniera distorta e violenta il Corano. Un gruppo che ha una grossa capacità di fare proselitismo, dal momento che chi non accetta le sue regole viene trucidato, e che si



Palmira, immagini satellitari del tempio di Bel prima e dopo la distruzione operata dall'Isis (fonte: ONU)



Palmira, torre funeraria
(Photo by courtesy Riccardo Bornigia)

Iraq e Siria l'Isis controlla più di 2000 tra siti archeologici e musei. Ma in tutto questo orrore, l'estate scorsa dalla Siria è arrivata la notizia dell'ennesima barbarie dell'Isis. L'archeologo siriano Khaled Asaad di 82 anni, soprintendente alle antichità di Palmira è stato torturato, decapitato e crocifisso pubblicamente all'interno dell'antica città. La sua "colpa" agli occhi dell'Isis è stata il non aver rivelato il luogo dove aveva nascosto i reperti più pregiati del museo di Palmira. Riporto la frase del Ministro dei BB.CC. italiano Dario Franceschini nel comunicare la morte di questo noto ed insigne studioso che ha dato la vita per la "sua Palmira":

"La violenza barbarica nei confronti di un uomo che ha dedicato la vita al patrimonio culturale del proprio Paese è la negazione stessa della civiltà".

Ma per cosa è morto Khaled Asaad?

Chi giungeva a Palmira dal deserto siriano l'antica città appariva al centro di una florida oasi di palme e ulivi, che avvolgevano come in un abbraccio protettivo le sue famose torri funerarie, il colossale tempio di Bel, l'immensa Via Colonnata, il Foro ed il monumentale

teatro romano. Nell'antichità il deserto siriano costituiva uno snodo fondamentale per le carovane che trasportavano prodotti orientali all'interno dell'Impero Romano: tutte le vie carovaniere che andavano in procura ingenti ricchezze con guerra, petrolio, razzie e depredazioni. Il suo furore barbarico ed iconoclasta porta a distruggere siti archeologici e musei, fermo restando che molti reperti vengono venduti a trafficanti d'arte e poter poi comprare armi. Un gruppo che fanno saltare in aria monumenti di inestimabile valore, prende a mazzate le statue davanti alle telecamere per mostrare al mondo il proprio fanatismo.

L'UNESCO ha calcolato che fra



L'archeologo siriano Khaled Asaad, vicino ad uno dei famosi sarcofagi palmireni



Palmira, la Via Colonnata
(Photo by courtesy Riccardo Bornigia)

Occidente convergevano nella celebre Via Colonnata, spina dorsale dell'antica città, con il suo tetrapilo e i piedistalli sui quali un tempo erano collocate sicuramente le statue dei maggiorenti palmireni. Attraverso un arco trionfale, la Via Colonnata terminava nel santuario principale della città, dedicato al potente dio Bel: un gigantesco complesso costituito da una piattaforma quadrangolare sopraelevata racchiusa da un muro di cinta di oltre 220 mt. per lato.

Si pensi che la Palmira più antica, nota come Tadrum (luogo di guardia) è menzionata da tavolette cuneiformi del II millennio a.C. Solo all'inizio del IV sec. a.C. la città è conosciuta con il nome di Palmira, ovvio riferimento all'oasi che circondava la città. Nel I sec. a.C. il ruolo commerciale della città si rafforzò. La rotta palmirena verso l'Eufrate rappresentava una scorciatoia verso Babilonia, la Persia, e tutta la

Mesopotamia. Plinio il Vecchio descrive la potenza di Palmira e ne sottolinea la fertilità del suolo e la posizione strategica tra i due imperi quello romano e quello partico. La città a lungo godette di prosperità e importanti influenze culturali.

Con l'imperatore Tiberio la città venne resa indipendente e integrata nella provincia di Siria da Nerone. Adriano concesse a Palmira lo status di città libera, mentre Caracalla le concesse il titolo di Colonia Romana con *Ius Italicum*, e cittadinanza romana.

Il II sec. d.C. Palmira raggiunge la sua massima prosperità, arricchendosi di architetture tipicamente romane. Con l'avvento della dinastia Sassanide in Persia (228 d.C.), l'accesso al Golfo Persico verrà chiuso ai mercanti palmireni e questo comporterà l'inizio del declino economico del regno. Il sovrano sassanide Shapur I conquistò Dura Europos, città satellite di Palmira, nel 256 e

ottenne una vittoria sull'esercito romano a Carre nel 260, catturando e uccidendo l'imperatore romano Valeriano. Ma il senatore Settimio Odenato, di origine araba, svolse una serie di azioni mirate e vittoriose contro i sassanidi, tanto che gli valsero il titolo di Dux Romanorum, di Corrector (restauratore) di tutto l'Oriente e di "Re dei Re".

E a questo punto della storia palmirena che si inserisce la storia della mitica regina Zenobia, vedova di Odenato. Bella, colta e ambiziosa, sarà lei che renderà indipendente Palmira.



Palmira, il santuario
(Photo by courtesy Riccardo Bornigia)

Nel breve ed intenso periodo di governo di Zenobia e di suo figlio Vaballato (268-273) il regno conobbe una incredibile rifioritura economica, politica e culturale. Nel 269 le truppe palmirene riportarono significativi



Palmira, il tempio di Bel
(Photo by courtesy Riccardo Bornigia)



Palmira, il Teatro
(Photo by courtesy Riccardo Bornigia)

successi in Asia Minore, strappando addirittura l'Egitto al dominio romano. La corte della "Regina del deserto" divenne un grande centro culturale in cui i motivi orientali si fondono a concetti ellenistico-romani ed il neoplatonismo si unisce con il cristianesimo. L'aramaico scritto e parlato è la lingua ufficiale palmirena. L'arte palmirena è la sintesi di elementi greci, romani e persiani. Stupefacenti sono le sculture funerarie palmirene: uomini e donne sono ritratti con ricchi abiti e raffinati gioielli a dimostrare la floridezza in cui vivevano. Qualche studioso moderno ha visto nell'arte palmirena l'inizio di quella che sarà in seguito l'arte bizantina, soprattutto per quanto riguarda la ritrattistica.

Zenobia oserà sfidare l'impero romano, e la sua ribellione ovviamente non sarà tollerata a lungo, nel 272 l'esercito romano guidato dall'imperatore Aureliano sconfiggerà i palmireni ad Emesa (odierna Homs) e dopo un breve assedio espugnerà Palmira catturando Zenobia. L'Egitto fu restituito a Roma e Zenobia portata prigioniera a Roma. Incerte sono le notizie sulla fine della regina. Palmira pur sopravvivendo ancora per alcuni

secoli perse però per sempre il suo prestigio e la sua ricchezza. La città venne parzialmente ricostruita sotto Diocleziano, in quanto centro chiave del limes orientale siriano. Giustiniano operò una parziale ricostruzione delle mura e fece erigere una basilica cristiana. Nel 634 Palmira si arrese alle truppe Khaled ibn al Walid. Nel X sec. la città ebbe gravi danni per un evento sismico. Ancora nel XII sec. abbiamo notizie di scambi commerciali e vita della città, ma la fine definitiva con il conseguente abbandono si avrà nel XVI secolo con l'occupazione degli ottomani.

I resti di Palmira furono scoperti nel XVIII sec.. Descritta dagli inglesi Robert Wood e James Dawkins in "The ruins of Palmira" divenendo un classico della letteratura storico-archeologica inglese, spinse gli amici francesi enciclopedisti di Caterina di Russia a battezzare la sua capitale Pietroburgo: Palmira capitale del Nord. Per questo i Russi fecero importanti scavi nel 1884; altre missioni tedesche, polacche, francesi e inglesi completarono gli scavi nei secoli successivi, e per 50 anni Khaled Asaad fu escavatore e responsabile di questa perla del deserto sacrificando la sua vita.



La musica violata

di Paolo Brecciaroli

“Non è forse vero che d’opera in opera, fra canto e strumento, la musica non riflette solo puntualmente la storia, ma la penetra, agisce retrospettivamente sul passato fino alle nostre radici, alle nostre fonti non discorsive, si tuffa nei nostri abissi di grida e rumori, si proietta al di là dei nostri definiti futuri?”

[J.J. van Vlasselaer].

La musica ha subito tanta violenza nella sua storia. Come espressione elevata dell’uomo non è stata risparmiata dalla brutale aggressione, dall’intolleranza, dal pregiudizio. Proprio perché, come scrive Jean Molino, “...La musica consiste nel sonoro prodotto ed organizzato da una cultura...”, attraverso di essa si sono colpiti gli uomini che l’hanno composta, o anche semplicemente eseguita, e persino solo ascoltata. Suonare e cantare sono la materializzazione finale di un ‘sentire’ condiviso di gruppi o comunità sociali, e perciò colpevole manifestazione di ciò che si è, che si rappresenta o ciò cui si aspira. E proprio perché, al contrario di altre forme d’arte che, materializzate in oggetti (quadri, sculture, edifici, ecc.), sono direttamente annientabili ed eliminabili, alla musica servono gli esseri umani che meditano tra la carta pentagrammata scritta e l’orecchio di chi ascolta, il male si è accanito sugli artisti stessi, senza remore o scrupoli. Nel ‘900 l’abisso si spalanca, terribile e implacabile come non era mai accaduto prima, per un motivo in precedenza assolutamente inimmaginabile, non presagibile. Si comincia a colpire il musicista in sé, l’uomo, non a seconda - motivo che sarebbe altrettanto



Stalin e Hitler in un fotomontaggio

inaccettabile - della musica che scrive o esegue, che è anzi condivisa, amata e frequentata abitualmente dagli stessi carnefici, suonata o cantata dagli stessi persecutori, spesso bramata dagli aguzzini medesimi. “Mozart è sempre Mozart, Chopin è sempre meraviglioso, Verdi assolutamente straordinario...Ma se a suonarli o cantarli è, per caso, un ebreo non c’è spazio per la pietà ... Eh sì! Peccato che questa flautista sia così tanto brava (e carina) e così tanto

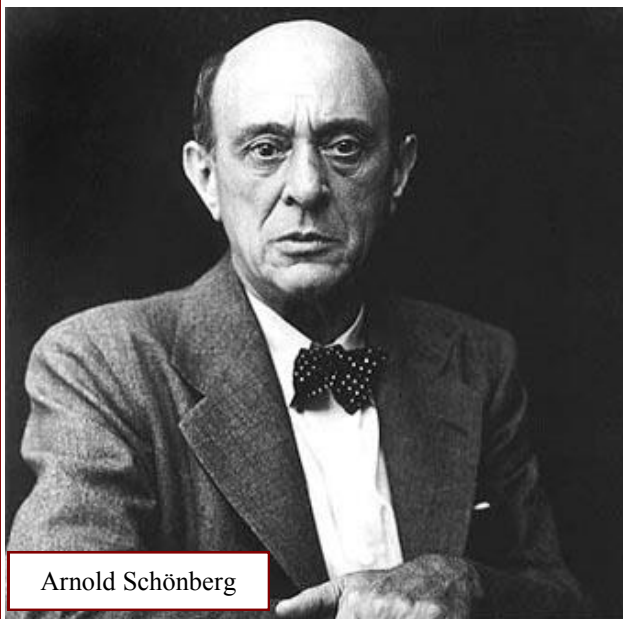


Aleksandr Isaevič Solženicyn



Paul Hindemith

comunista ... Non riesco a capacitarmi che un baritono così potente e virile sul palcoscenico sia omosessuale ... Quest'opera è senz'altro affascinante, ma proprio per questo va contro lo spirito vero del popolo sovietico, lo contamina con pericolose fantasie borghesi, è sovversiva!" Senza retorica, questo deve far riflettere: come è possibile che l'amore per Beethoven, il dono continuo che la sua arte ci



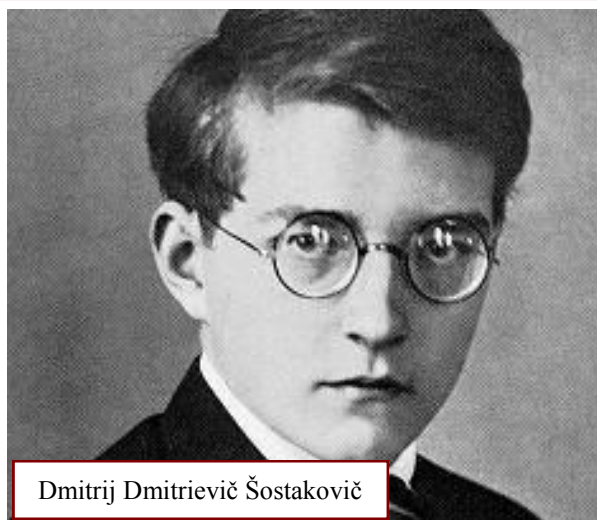
Arnold Schönberg



Kurt Weill

elargisce, facendoci sentire spiritualmente liberi e vivi, appassionati e consapevoli di ciò che siamo nel profondo, insomma assorti nella verità, ci permetta di fare distinzioni decisive, gravissime, e ci consenta di scegliere, inesorabili, di sterminare chi cammina sulla stessa strada dove camminiamo, ad esempio il musicista 'inferiore e perciò pericoloso' che la esegue (tra l'altro, magnificamente!?!). Negli anni '30 in Europa, mentre grandi musicisti continuano a comporre e mietere successi, molti contemporanei vengono bollati come compositori di *Entartete Musik* (musica degenerata). Spesso si tratta di artisti che hanno prodotto musiche importanti, che hanno innescato processi storico-estetici di primario rilievo, aperte nuove vie cruciali per l'evoluzione del linguaggio espressivo. Si tratta di musicisti di origini ebraiche, o simpatizzanti del marxismo, o di semplici 'modernisti', aperti senza pregiudizi a tutte le tendenze. Schönberg, Hindemith, Křenek, Weill, Korngold e tanti altri. Per molti di loro la caccia non si esaurisce nel costringerli ad un doloroso esilio: si spalancano perfino le porte dell'inferno dei lager. E qui, specie per coloro che sono valenti esecutori ed interpreti, si compie l'ulteriore stupro morale della coscienza, dell'inazione e sottomissione al teatro della morte, del toccare il freddo e nero nulla. Racconterò anni dopo Simon Laks nel suo tragico *Mélodies d'Auschwitz*: "...Per i musicisti hanno sistemato delle panche nell'area dei crematori. Non ci sono leggi, dovremo suonare a memoria [...]. Suoneremo per persone che ben presto saranno bruciate;

ma da chi? È un mistero. Forse proprio da noi? Le autorità impongono ai musicisti tanti lavori che non hanno nulla a che fare con la musica [...]. Il concerto durerà all'incirca due ore. Il programma prevede anche delle melodie ebraiche". Il terrore di un fronte era riflesso nell'altro. Era quello sul volto di grandi compositori o interpreti sorvegliati, indagati, ricattati dalle polizie politiche dell'orbita sovietica, con una pressione psicologica che ne ha schiantato la resistenza fisica, stuprato la personalità e persino annientata l'anima nei gulag. I giovani della nostra epoca hanno un'innocenza di giudizio critico determinata, ovviamente nel mondo occidentale, da anni di pace e convivenza civile tanto lunghi quanto narcotici della coscienza e della pericolosità del male delle ideologie, qualunque esse siano. Capita quindi di sentire giudizi sulle performance di alcuni artisti delle leve più recenti, che fortunatamente non hanno avuto a che fare con le tragedie del XX sec., che lasciano le persone più esperte a volte interdetto. Ascoltando un'interpretazione di alcuni



Dmitrij Dmitrievič Šostakovič

quartetti di Schubert, fatta da un famoso ensemble di musicisti quarantenni pochi anni orsono, mi accorsi di una difficoltà di immedesimazione che mi pervadeva durante l'ascolto, quasi una sorta di vuoto, di mancanza che la loro esecuzione non riusciva a colmare. Passarono alcuni giorni dalla fine del ciclo di quei concerti e, non so come, mi ritrovai per le mani un vecchio 33 giri con alcuni di quegli stessi quartetti registrati a



Arnold Rosè (secondo da sinistra) e il Rosè String Quartet
(by Pago [?]) after a photograph - Bibliothèque nationale de France.
Licensed under Public Domain via Commons

IL CLARINETTO DI TEREZIN

Sabato 30 gennaio 2016 debutterà al Teatro Municipale di Piacenza *“Wiegenlied: ninnananna per l’ultima notte a Terezín”* lo spettacolo che inaugura l’attività della Pavel Zalud Orchestra.

Una ninnananna?.. no: l’ultima ninnananna in un campo di concentramento.

Suonata oggi come ieri, con gli strumenti originali di 70 anni fa.

Il progetto, fortemente voluto da Matteo Corradini, scrittore ed ebraista (*“La repubblica delle farfalle”* e *“La pioggia porterà le violette di maggio”*), si è avvalso della collaborazione di Enrico Fink, uno dei più sensibili e competenti interpreti della musica ebraica italiana. Fink ha ricostruito sette delle canzoni composte a Terezín da Ilse Weber, un’ebrea praghese di lingua tedesca che a Terezin operava come infermiera pediatrica.

Tutto è cominciato con un clarinetto. Corradini lo scovò da un rigattiere di Praga nel 2009, mentre lavorava al suo libro sul ghetto di Terezín. Era uno Zalud: proveniva cioè da una piccola fabbrica a gestione familiare di legni e di ottoni, i cui magazzini vennero requisiti dalle autorità tedesche nel 1943, al momento dell’occupazione.

Gli strumenti vennero allora distribuiti tra gli ebrei, a contribuire ad alimentare la finzione del ghetto modello. Sì, perché la propaganda nazista questo voleva far credere al mondo: che Terezin - o Theresienstadt come la chiamavano i tedeschi - città della repubblica Ceca a soli 80 km da Praga, fosse un insediamento ebraico esemplare, all’interno del quale erano “ospitati” i maggiori artisti, la migliore realtà intellettuale ebraica mitteleuropea: pittori, e scrittori, e musicisti Nella realtà era solo un tragico luogo di raccolta, un punto di smistamento verso i famigerati Treblinka e Auschwitz: alcuni calcolano che 155.000 ebrei siano passati per Terezin, e che di questi ne siano morti 35.440 nel ghetto e altri 88.000 siano stati deportati.

Ma in questa anticamera all’inferno effettivamente la vita culturale fu intensissima: c’era una ben fornita biblioteca; corsi di poesia e di disegno, conferenze, concerti e spettacoli teatrali. E un ruolo speciale ebbe la musica, dal momento che molti compositori e maestri di orchestra vi transitarono: ricordiamo, uno per tutti, Rafael Schachter, che rappresentò, con un coro inizialmente di 150 persone, un solo spartito e un solo pianoforte, il Requiem di Verdi, come un anatema nei confronti dei propri persecutori: *“Canteremo ai nazisti quello che non possiamo dire loro”*.



Terezin—coro di prigionieri



Terezin—orchestra ad arco

Al primo clarinetto, negli anni, si sono aggiunti altri pezzi: diversi clarinetti e un paio di ottavini, un flauto e un basso tuba, un violino e un mandolino, una tambura (altro strumento a corda) e, ultima arrivata: una tromba. Non sono strumenti di pregio: dopo tanti anni, e dopo molte peripezie, il suono non è troppo apprezzabile. Ma, come dice Corradini: *“... gli strumenti musicali non sono oggetti come gli altri. Tornano in vita non appena qualcuno torna a suonarli”*. E con loro, forse, il 30 gennaio torneranno in vita anche gli abitanti del ghetto di Terezin.

metà anni cinquanta da un ensemble formato da musicisti di fila dei Wiener Philharmoniker, con Willi Boskowsky come primo violino. Pur nella scarsa qualità di una così vecchia registrazione, emerse una delicatezza, un tormento, un abbandono lirico di straripante poesia. Certo, i tempi erano più lenti; nei momenti complicati il pericolo - specie per l'unità degli attacchi e la condotta impervia delle quattro parti - era sempre presente. Eppure l'esecuzione mi sembrò libera, non artificiosamente puntuale come una fredda macchina perfetta, ma viva nel senso più pieno e magnificamente fallibile. Un'interpretazione fatta da esseri umani pieni di umana dolcissima imperfezione. Indimenticabile l'inizio del Quartetto detto 'la morte e la fanciulla'. Un coacervo di sensazioni sospese, di colori nitidi e delicati, quasi un mirabile disegno in punta di matita dell'animo umano di fronte al cemento estremo. Rimasi senza parole, perché non servivano più. Tutto, tutto era stato detto da questi quattro signori di una certa età, con la musica fresca tra le dita e la consapevolezza intensa della vita. Feci, poi, alcune ricerche e scoprii che alcuni componenti l'ensemble

avevano subito le persecuzioni, terribili dopo l'Anschluss nazista dell'Austria. Ecco che l'odio ricevuto si era trasformato in amore attraverso la musica. Una lezione che né la tecnica super dei giovani interpreti di oggi, né la tecnologia avviluppante il mondo della musica, né il criterio dell'utile commerciale che imbeve ormai anche la sfera delle arti, potranno mai darci. Il tempo passa, ma la vera tragedia è la disumanizzazione progressiva che non perdona... e che, tragicamente, non comprende. In questo scorcio iniziale del XXI sec. si sta affacciando un altro cavaliere dell'apocalisse: il fanatismo. Qui, come sempre, s'incarica la verità di rendere giustizia contro la follia, la perdizione di se stessi e degli altri, l'ottusa intolleranza, la profonda e avvilita ignoranza. Una piaga, quest'ultima, che sorella prediletta della barbarie deve spingerci tutti a fare di più per l'istruzione e la diffusione della tolleranza, innanzitutto culturale. Suonare Schubert non va contro le sacre scritture religiose. In verità, se eseguito male va contro il buon senso e la bellezza: questo è forse il vero assassinio. Da 'idiota' affermo decisamente che solo la bellezza salverà il mondo.





1989 - 2014
DA 25 ANNI
I CORSI
PER CHI AMA
LA BUONA MUSICA

CORSI

- ✓ Pianoforte base
- ✓ Pianoforte pop – rock – blues
- ✓ Pianoforte classico
- ✓ Canto e tecnica vocale base (*respirazione, dizione, interpretazione, uso del microfono*)
- ✓ Canto moderno (*canzoni repertorio pop, rock, ecc.*)
- ✓ Tastiere elettroniche base
- ✓ Tastiere pop – rock
- ✓ Organo
- ✓ Teoria e solfeggio
- ✓ Tecnica degli accordi
- ✓ Armonia moderna
- ✓ Tecniche d'improvvisazione
- ✓ Composizione moderna
- ✓ Storia della musica (*esami Conservatorio*)

ISCRIZIONI ED INIZIO DEI CORSI TUTTO L'ANNO

TUTTI I LIVELLI, DA PRINCIPIANTE A PROFESSIONISTA

PREPARAZIONI ESAMI NEI CONSERVATORI DI STATO

CORSI CON INDIRIZZO CLASSICO O MODERNO (pop, rock, blues ecc.)

Le lezioni, individuali o collettive, si tengono in sede o a domicilio dell'Allievo, con orario da concordare compreso tra le ore 9.00 e le 22.00 di tutti i giorni, esclusi sabato e festivi.

Per maggiori informazioni invitiamo a visitare il sito internet www.euphoniamusica.it

☎ [06.63.80.660](tel:06.63.80.660)

✉ info@euphoniamusica.it





I Buddha di Bamiyan

di Debora Brandelli

Originariamente, il mio proposito era quello di fare una panoramica su come la settima arte ha rappresentato il rapporto tra la guerra e l'arte.

Solo una panoramica, senza particolare intento critico.

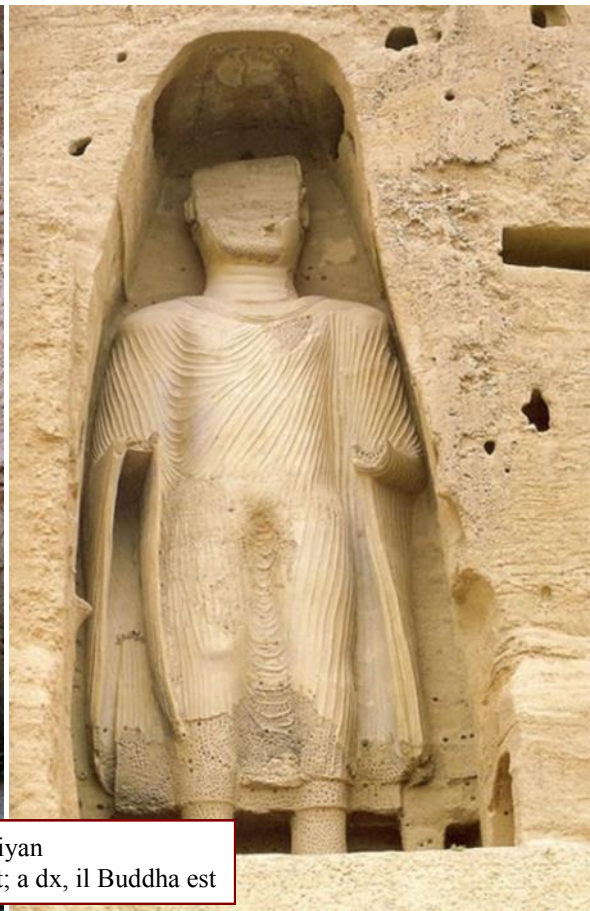
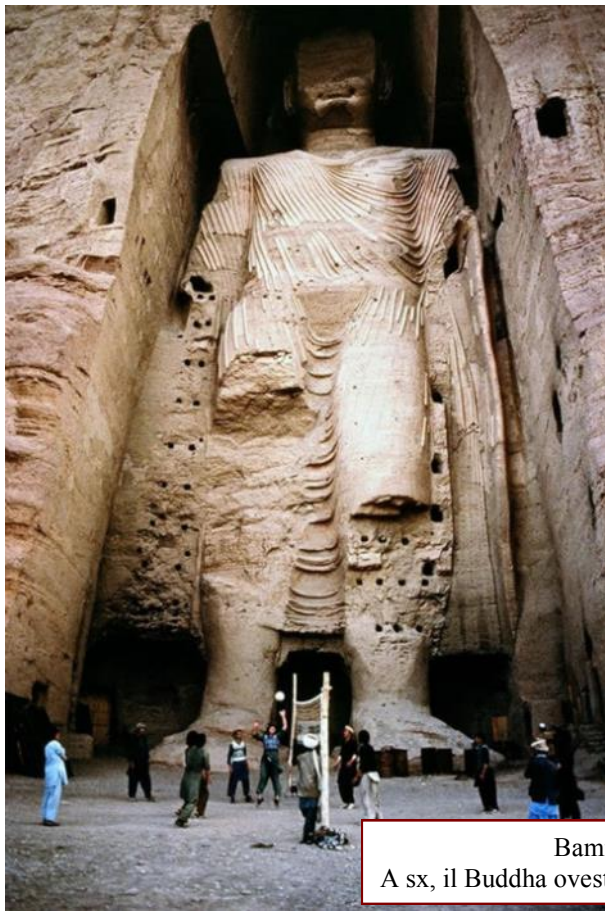
Poi...

Poi mi sono imbattuta in un documentario: "The Giant Buddhas", di Christian Frei. Svizzera, 2005, mi informa la recensione. I Buddha giganti di cui il documentario parla sono quelli di Bamiyan, in Afghanistan, distrutti a colpi di mortaio/granate/bombe dai Talebani nel marzo del 2001. Riesco a visionarne solo pochi frammenti del documentario: ma questa notizia io me la

ricordo bene: mi ricordo gli innumerevoli passaggi televisivi delle immagini delle enormi statue cannoneggiate, dei frammenti di pietra che schizzavano per ogni dove, delle nuvole di polvere e pietrisco che si sollevavano ad ogni salva. Mi ricordo dell'indignazione suscitata da un comportamento così oscurantista, mi ricordo del rammarico mondiale... e allora comincio ad approfondire.

Scopro così che queste statue avevano un'età approssimativamente collocabile tra i 1500 e i 1200 anni.

Che sono state costruite, lungo la antica via della seta, nella valle di Bamiyan, da cui prendono il nome; la loro costruzione è



Bamiyan
A sx, il Buddha ovest; a dx, il Buddha est

perlopiù attribuita agli Eftaliti, i cosiddetti Unni Bianchi, e avvenne nel IV secolo d.C.: gli enormi corpi vennero scolpiti direttamente nella montagna – 53 metri il più grande, e 35 metri il più piccolo - e i dettagli furono aggiunti modellando fango misto a paglia; alle parti inferiori delle braccia vennero applicate anche delle armature in legno, ad aumentarne la stabilità. I Buddha erano dipinti, e forse anche arricchiti con altri elementi decorativi: il pellegrino buddhista cinese Xuanzang, dopo la sua visita a Bamiyan nel 30 aprile del 630 d.C li descrisse così:

"A nord-est della città reale c'è una montagna, sul cui fianco c'è una statua di pietra di un Buddha dritto in piedi, alto 140 o 150 piedi. Le sue dorature splendono da ogni lato e i suoi ornamenti preziosi abbagliano gli occhi per la loro brillantezza. A est di questo luogo c'è un monastero che venne costruito da uno dei primi re del paese. Ad est del monastero c'è un'altra figura in piedi di Buddha fatta di pietra metallica alta circa 100 piedi. È stata costruita con diverse parti unite tra di loro e quindi sistemate in una figura intera come appare. A est della città c'è un altro monastero in cui c'è la raffigurazione di un Buddha sdraiato come quando raggiunse il Nirvana. La statua è lunga circa 1000 piedi..." (di quest'ultima statua non si sono trovate prove certe).

Lo stesso Xuanzang ci dice che Bamiyan era

un centro Buddhista fiorente, con più di 10 monasteri e più di 1000 monaci: un luogo magico, un punto di riferimento culturale e filosofico. E tale rimase, sino a quando nel VII secolo d.C la regione non vide arrivare l'Islam. Cominciò così la conversione più o meno forzata della popolazione, con il progressivo decadimento dei monasteri, che di tanto in tanto venivano saccheggiati, subendo atti di vandalismo....

Fino a quando, nel XII secolo, l'imperatore Moghul Aurangzeb ordinò la distruzione dei grandi Buddha. Ci provò a cannonate: non riuscendo completamente nel proprio intento, ma compromettendone comunque i volti.

E poi.... E poi, i talebani.

Nel 1997 Abdul Wahed, uno dei comandanti talebani attivi nell'area, annunciò di voler distruggere i Buddha una volta che avesse ottenuto il controllo della regione. Cosa che accadde puntualmente l'anno dopo: e lui, fedele alla parola data, cominciò a trapanare buchi per posizionare delle cariche esplosive nella testa dei poveri Buddha. E avrebbe zelantemente portato a termine il proprio intento, se il Mullah Muhammed Omar non avesse emanato un decreto in favore della conservazione delle statue e del sito di Bamiyan: tutti sapevano che potente attrazione turistica, e, di conseguenza, quale certa fonte di guadagno fossero. Tanto che all'inizio del duemila alcune delle autorità



Bamiyan
Il Buddha ovest; prima della sua distruzione



Bamiyan
Il Buddha ovest; dopo la sua distruzione

talebane chiesero supporto economico alle Nazioni Unite per il restauro dei canali di scolo situati alla sommità delle nicchie ospitanti le gigantesche statue. Tutto ciò nonostante, i talebani iconoclasti diedero il via ad una campagna di eradicazione dei segmenti non islamici dalla società Afgana, bandendo ogni tipo di immagine, nello sport, nella musica, persino nella televisione, in coerenza con la loro interpretazione “rigorosa” della legge islamica.

Nel marzo del 2001, un nuovo decreto del Mullah Muhammed Omar ordinò la distruzione delle statue. In un'intervista, il Mullah dichiarò:

“Io non volevo distruggere i Buddha di Bamiyan. Ma alcuni stranieri vennero da me e mi dissero che avrebbero voluto condurre il lavoro di riparazione dei Buddha di Bamiyan che erano stati molto danneggiati dalle piogge. Questo mi ha shockato. Pensai: questa gente insensibile non ha alcun riguardo per migliaia di esseri umani – gli afgani che stanno morendo di fame, ma sono invece così tanto interessati

ad oggetti inanimati come i Buddha. Questo era estremamente deplorabile. Fu per questo che ordinai la distruzione. Se loro fossero venuti per un lavoro umanitario non avrei mai ordinato la distruzione dei Buddha.”

E così, tra una ridda di dichiarazioni dello stato talebano – dal Ministro dell'Informazione e della Cultura Gadratullah Jamal piuttosto che dal Ministro degli Affari Religiosi, o addirittura dal Ministro per la Propagazione della Virtù e la Prevenzione del Vizio – e le vivaci proteste e proposte di salvataggio della comunità internazionale, a partire dal 2 marzo 2001 e per alcune settimane i Buddha diventarono il tiro a bersaglio dell'esercito talebano. Su di loro ebbero la meglio, alla fine, le mine anti-carro e addirittura un missile..... quando la polvere si abbassò, la grande nicchia del Buddha più antico era vuota.

E oggi?

Da tempo ormai l'Afghanistan ha cambiato atteggiamento: da anni vengono raccolti e accuratamente conservati gli innumerevoli



Bamiyan
Il Buddha est; dopo la sua distruzione

frammenti rimasti delle due statue, nella ricostruzione



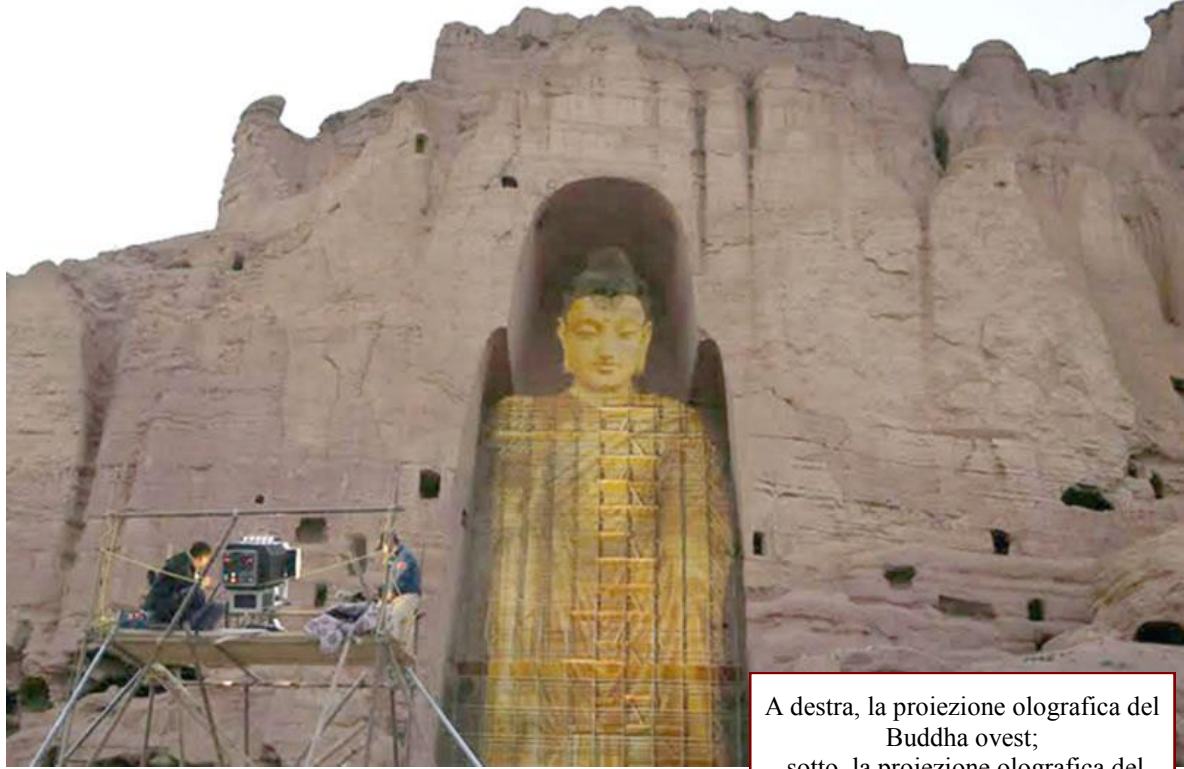
Bamiyan
Il Buddha est; durante il "restauro"

speranza che la comunità internazionale spedizione



Bamiyan
Il Buddha est; a "restauro" terminato

intervenga con i necessari sovvenzionamenti e soprattutto con la disponibilità di personale qualificato nella titanica opera di ricostruzione. Per il momento, solo Giappone e Germania si sono effettivamente in qualche modo resi disponibili: l'uno con opere di consolidamento più che altro volte alla conservazione delle grotte dei monaci, e l'altra con un discussissimo tentativo di della base del Buddha più piccolo; dal 2011 al 2013, nell'ambito di un'operazione di messa in sicurezza patrocinata dall'ICOMOS, l'International Council on Monuments and Sites (un'organizzazione che da mezzo secolo al fianco della branca delle Nazioni Unite che si occupa di cultura; in particolare, ha il compito di selezionare i luoghi da inserire nella lista del Patrimonio dell'umanità, della quale i Buddha fanno parte dal 2003) una tedesca ha parzialmente ricostruito i piedi della statua est, utilizzando todini di ferro, cemento armato e mattoni, e obliterando così i resti preesistenti. Molti afghani si augurano che i Buddha vengano ricostruiti, e che tornino nella antica valle di Bamiyan: ma tutti gli interrogati ad oggi negano l'esistenza di progetti realistici con possibilità di attuazione a breve o a medio termine. È



A destra, la proiezione olografica del Buddha ovest;
sotto, la proiezione olografica del Buddha est

però del 2015 l'iniziativa di due coniugi cinesi, Janson Yu and Liyan Hu, che il 7 giugno scorso hanno portato a nuova vita le due statue, per una sola surreale notte: grazie alla tecnologia di proiezione laser 3D, le nicchie ormai vuote sono state riempite da due immagini olografiche, a riproduzione di come i due Buddha dovevano apparire 1500 anni fa. Le immagini sono state accompagnate da una musica di sottofondo, che ha contribuito al compimento della incredibile magia... Alla proiezione, poco reclamizzata ancorchè regolarmente autorizzata dal governo Afghano e dall'UNESCO, hanno presenziato circa 150 persone, che hanno così potuto godere del mecenatismo dei due coniugi. Più concretamente: nel 2014 l'UNESCO ha indetto un bando di gara per la progettazione del futuro Centro Culturale di Bamiyan: nel febbraio 2015, sono stati proclamati vincitori della competizione internazionale gli architetti argentini Carlos Nahuel Recabarren, Manuel Alberto Martinez Catalan e Franco Morero: su 1070 progetti provenienti da 117 paesi diversi il loro *"Memoria Descrittiva*.





L'eterna presenza dell'assenza", crea non un vero e proprio edificio, ma più un punto di incontro, con architetture ispirate ad antiche tradizioni costruttive locali, con il minimo impatto possibile sull'ambiente e completamente integrato nel paesaggio. Quando verrà costruito, forse diventerà un luogo speciale per tutto l'Afghanistan: un luogo da cui guardare al futuro, attraverso ed



oltre le grandi nicchie vuote dei Buddha di Bamiyan.





La Siria che non vedremo più

di Riccardo Bornigia

Care Amiche, cari Amici, stavo selezionando dal mio archivio fotografico delle immagini che potessero adeguatamente corredare l'articolo della Dott.ssa Manetto che avete letto alcune pagine prima di questa, e, scorrendo le foto scattate durante un mio viaggio in Siria fatto nei primi mesi del 2010, un'ondata di emozioni mi ha coinvolto ricordando le notizie delle distruzioni, dei saccheggi e delle uccisioni dei civili provocate dalle opposte fazioni che si fronteggiano nel tentativo di ripristinare un "ordine" che non coincide con quello praticato dalla controparte. Lo scorrere delle immagini mi ha fatto rivivere la meraviglia provata nel vedere i marmi della Chiesa di San Simeone Stilita con i resti della sua colonna; la Cittadella e l'antichissimo Al-Madina Souk di Aleppo; l'incredibile sito archeologico di Ebla dove hanno

operato anche ricercatori della Sapienza di Roma. E ancora: i resti e le colonne di Apamea; il bellissimo castello medievale di Krak dei Cavalieri; e Palmyra con il Tempio di



Colonnato di Apamea
Sopra: chiesa di San Simeone Stilita



a torre; e ancora, la città di Maalula con il Monastero di S. Sergio e Bacco e la Chiesa di Santa Tecla. E poi Damasco: le Moschee e la Chiesa di S. Anania; i caffè all'aperto dove puoi consumare delle bevande calde o fumare il narghilè, i Souk; e ancora, Shahba con il suo Anfiteatro, e Suweida con il

Bel e la Via Colonnata con il suo Arco di Trionfo e l'imponente Anfiteatro romano e il Tempio di Ba'alshamin e le tombe interrato o

museo contenente mosaici dell'epoca romana; e ancora, Bosra con i resti di un imponente anfiteatro romano e ancora ...



Il Krak dei cavalieri;
Sopra, Damasco, un caffè all'aperto



tanto altro ancora ...
Questo vasto territorio, che la Dott.ssa Manetto ha puntualmente descritto nella successione temporale delle culture che hanno governato, o dominato, è stato uno scrigno di resti ben conservati tali che anche



La moschea di Damasco;
sopra, a dx un venditore di datteri sulla starda per Maalula e, a sx,
il bel sorriso del sacerdote italiano responsabile di SS Sergio e Bacco

Romana Gens (series nova)



Bambini in gita scolastica: sopra, a Bosra, sotto ad Apamea

un turista, come il sottoscritto, ne è restato affascinato riconoscendo l'elevato grado di civiltà raggiunto. Purtroppo di tutte queste meraviglie viste ne sono rimaste molto poche o nessuna perché la furia distruttrice dell'inciviltà dei terroristi che hanno occupato i siti e i bombardamenti dei liberatori mi inducono a pensare che non le vedrò più come non vedrò più sui volti di quei fanciulli incontrati casualmente per le strade quelle espressioni di incontenibile felicità e desiderio di vita comuni a tutti i fanciulli di quelle età e che mai potevano pensare di dover abbandonare tutti i loro sogni e le loro speranze in una terribile migrazione, forzata per la sopravvivenza, verso l'ignoto.

Che altro dire. Non mi resta che fare un augurio a tutti Voi, cari lettori: che la cultura trionfi perché con essa non può non esserci la pace, la vita e la prosperità. Lasciate che Vi accompagni, attraverso una galleria di immagini che ho selezionato, nella mia Siria.



Tutte le foto di questo articolo sono gentilmente concesse da Riccardo Bornigia, autore dell'articolo stesso



Bosra: ritratto di un anziano ;
Sopra, una ragazza scatta una foto a Ebla



Nunc est bibendum

di Emanuela Cavalleri

ORAZIO, carmen XXXVII, liber I

*Nunc est bibendum, nunc pede libero
pulsanda tellus, nunc Saliaribus
ornare pulvinar deorum
tempus erat dapibus, sodales.*

*Antehac nefas depromere Caecubum
cellis avertis, dum Capitolio
regina dementis ruinas
funus et imperio parabat*

*contaminato cum grege turpium
morbo virorum, quidlibet inpotes
sperare fortunaque dulci
ebria. Sed minuit furorem*

*vix una sospes navis ab ignibus,
mentemque lymphatam Mareotico
redegit in veros timores
Caesar ab Italia volantem*

*remis adurgens accipiter velut
mollis columbas aut leporem citus
venator in campis nivalis
Haemoniae, daret ut catenis*

*fatale monstrum. Quae generosius
perire quaerens nec muliebriter
expavit ense nec latentis
classe cita reparavit oras,*

*ausa et iacentem visere regiam
vultu sereno, fortis et asperas
tractare serpentes, ut atrum
corpore combiberet venenum,*

*deliberata morte ferocior:
saevis Liburnis scilicet invidens
privata deduci superbo
non humilis mulier triumpho.*

Ora bisogna bere, ora con piede libero la terra deve essere percossa, ora, amici, era tempo di ornare il cuscino (triclinare) degli dei con le mense dei Salii

Prima d'ora non era lecito trasportare dalle cantine avite il Cecubo mentre una regina preparava pazzesche rovine e disgrazie nei confronti del Campidoglio a causa del potere.

Inoculata la malattia, insieme ad un gregge di turpi uomini, impossibilitata a sperare qualunque cosa (fu) inebriata dall'allettante fortuna. Ma attenuò il furore

una sola nave a malapena superstite agli incendi e la mente ottenebrata dal Mareotico che farneticava Cesare dall'Italia riportò ai reali timori

incalzando coi remi come uno sparviero le delicate colombe o come il veloce cacciatore la lepre nei campi innevati dell'Emonia per metterla in catene.

Prodigio fatale, che desiderando morire con più coraggio, non ebbe paura come donna della spada, nè si rifugiò con una veloce flotta in lidi nascosti

osò rivedere la reggia distrutta con volto sereno e manipolare i forti e violenti serpenti, affinché diffondesse per il corpo il nero veleno,

Più feroce a causa della morte scelta: certamente temendo di essere trasportata con i crudeli liburni, da donna qualunque, lei, di non umili origini, per il superbo trionfo (di Ottaviano).

All'inizio Orazio ce la presenta come presa da una sfrenata smania di potere che si accompagna ad una dissolutezza di costumi; dissolutezza assecondata da un "gregge di uomini turpi". Sono gli uomini della sua corte che la spingono a sognare l'impossibile e tra questi certamente Antonio. Cleopatra ha sogni e speranze di dominio come un uomo, ma non è un uomo e la sua fragilità femminile è messa a nudo da Ottaviano, visto come uno sparviero a caccia di delicate colombe o come un veloce cacciatore di lepri, ma è rivelata anche dalla sua fuga durante la battaglia di Azio. Tuttavia dopo la sconfitta Cleopatra finalmente fa emergere una tensione eroica pienamente positiva nel ritornare in Alessandria, assediata e quasi distrutta da Ottaviano e soprattutto nel darsi la morte per non degradare la sua augusta persona partecipando come una qualunque preda al trionfo del vincitore. Orazio nelle parti finali dell'ode sembra ammirare la regina, perchè implicitamente con la morte ha riconosciuto l'assurdità dei suoi sogni di potere illecitamente rivolti contro l'ordine sociopolitico rappresentato da Roma, unica e vera fonte di civilizzazione. Inoltre il suo

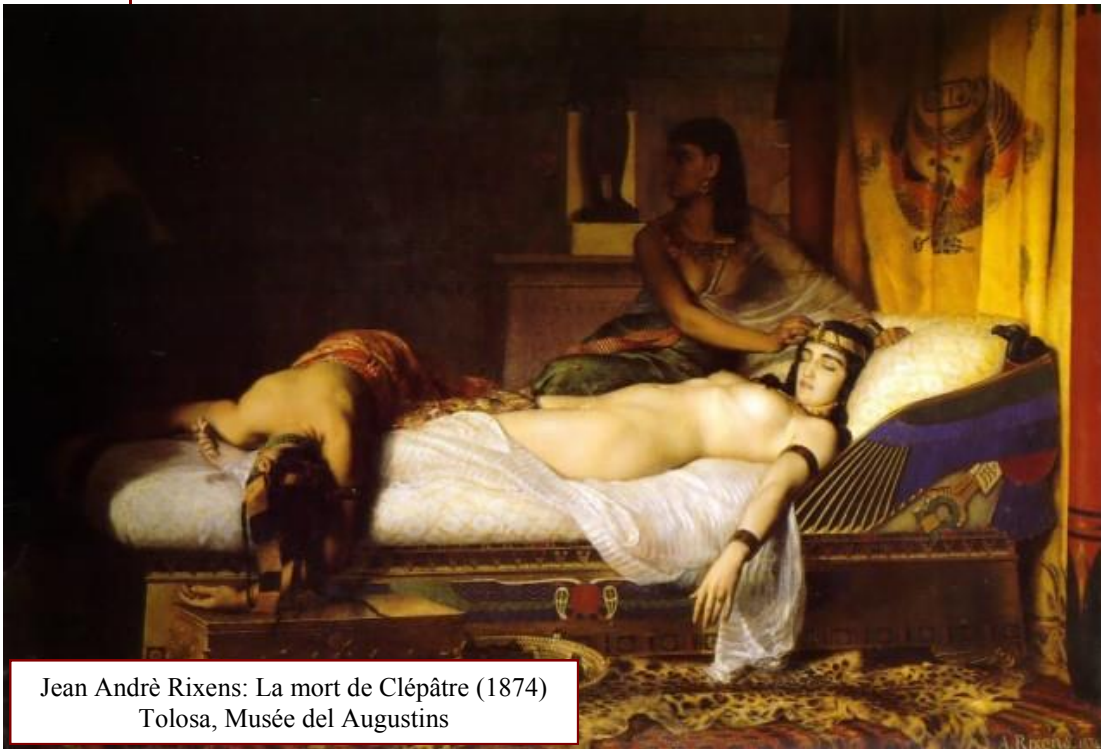


Guido Reni: Cleopatra con l'aspide (ca 1630)
Royal Collection, Windsor Castle

eroico coraggio nel restare fino all'ultimo nel suo palazzo e nella sua città ne fa un esempio

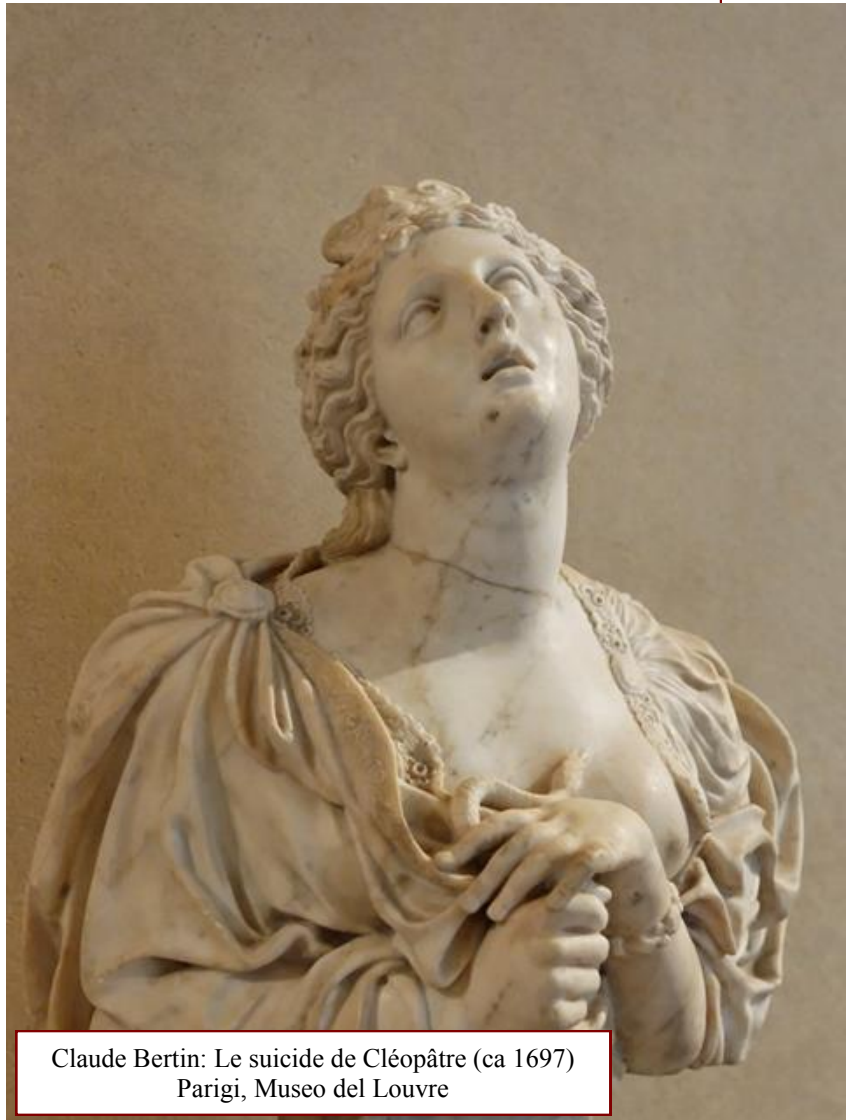
di fermezza, la dote massimamente ammirata dai Romani.

Al centro dell'ode ci sono il vino e l'ebbrezza; ebbrezza positiva, data dalla gioia per la morte di una nemica tanto pericolosa e stimolata dal Cecubo, vino laziale, caro ai Sali, sacerdoti di Marte, che costituivano



Jean André Rixens: La mort de Cléopâtre (1874)
Tolosa, Musée del Augustins

uno dei più antichi collegia romani. Ebbrezza negativa, stimolata dal vino Mareotico, vino dolce e voluttuoso, servito durante i banchetti e le orge che caratterizzavano la corte dissoluta di Cleopatra e del suo succube amante Antonio. E' evidente, anche se sottesa, l'allusione al dio del vino Bacco, divinità non romana, identificata con l'irrazionale e con tutto ciò che va contro la norma e la legalità. Dio amato da Antonio al quale si rapportava e di cui aveva preso le sembianze in alcune statue celebrative secondo il gusto orientale. Tutto ciò si evince da alcune invettive di Marco Messalla Corvino (De Antonii statuis). Dunque l'ode si inserisce nell'alveo della feroce propaganda orchestrata da Ottaviano e dai suoi consiglieri contro la memoria di Antonio, traditore della romanità. Propaganda efficace che fa leva sull'orgoglio dei Romani, vincitori sulla barbarie e sull'irrazionale. L'ode diviene chiaramente celebrativa quando esalta Ottaviano come uno sparviero nella sua azione di giustizia per il ripristino della legalità romana.



Claude Bertin: Le suicide de Cléopâtre (ca 1697)
Parigi, Museo del Louvre



La morte di Cleopatra nell'omonimo film con Elizabeth Taylor e Richard Burton (1963)



Canti dell'alba

di Paolo Brecciaroli

Wallada (? - 1091?)

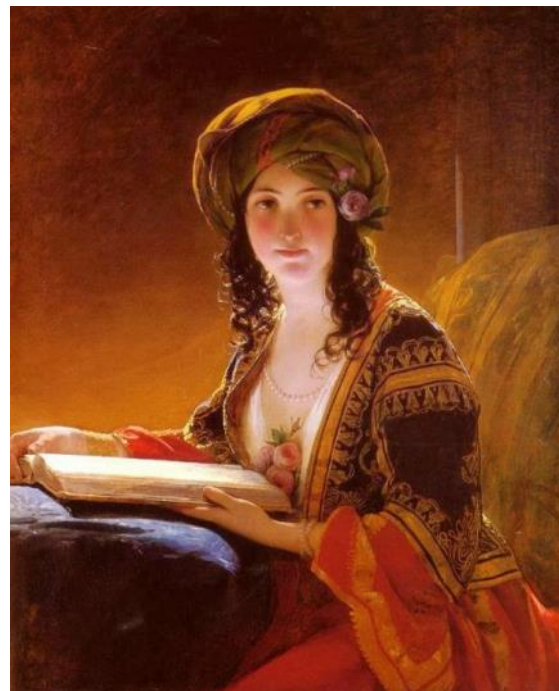
Nel susseguirsi di effimeri principi omayyadi che si contendevano il diritto al califfato, regnò a Cordova, per soli diciassette mesi (1024-1025), Muhammad III al-Mustakfi bi-llàh, il quale fuggì dalla capitale travestito da donna per morire assassinato poco dopo.

Nel suo vano tentativo di salvarsi la vita, il califfo al-Mustakfi aveva lasciato nel caos di Cordova la figlia Wallāda, la quale, sino a che poté, mantenne salotti letterari frequentati dai più famosi poeti dell'epoca; con essi si cimentava in competizioni poetiche, risultando, il più delle volte, vincitrice. Autentico esempio di principessa colta e brillante, Wallada è conosciuta per aver ispirato i più toccanti e sensuali versi d'amore della poesia arabo-andalusa. Ciononostante, lei stessa fu una poetessa prolifica, e seppe imporsi nel panorama antologico della poesia andalusa. Alcuni coevi narrano della sua bellezza e cultura, ponendo a volte l'accento sul suo forte temperamento, sottolineandone, altre, la vivace licenziosità. In realtà Wallāda, grazie anche alla sua posizione sociale e al periodo di grande incertezza politica in cui visse, godette di una grande libertà d'azione.

Della produzione di Wallada, personalità trasgressiva e di grande interesse, restano solo pochi stralci di poesia. Le fonti arabe sono molto reticenti nel dare notizie sulla vita privata di Ibn Zaydūn e Wallāda e sulla loro travagliata storia d'amore. Di questo periodo sono sopravvissuti due frammenti, nei quali Wallāda si strugge dal desiderio di incontrare l'amante ed è lacerata al ricordo delle ore trascorse insieme. Quando Ibn Zaydūn ebbe un'avventura con una schiava di Wallada, lei espresse la sua gelosia in un poema in cui diede voce al suo orgoglio ferito e al dolore dell'abbandono. Probabilmente in seguito a questo tradimento, Wallāda diresse le proprie attenzioni al visir Abū 'Āmir Ibn 'Abdūs. Folle di gelosia, Ibn Zaydūn cercò di recuperare la relazione con Wallāda ridicolizzando Ibn 'Abdūs con tanta veemenza da finire in prigione. Wallada sigillò la rottura definitiva con Ibn Zaydūn con satire feroci contro l'antico amante.

Poco altro si conosce della vita di Wallāda. Non si sposò mai, ma continuò a mantenersi in relazione con il visir Ibn 'Abdūs. Entrambi vissero sino a età avanzata, oltre gli ottant'anni, e rimase costante l'affetto che li univa: Ibn 'Abdūs, benché non fosse facoltoso, si fece carico del mantenimento di Wallāda quando rimase senza risorse economiche. La data della morte della poetessa è incerta, forse il 2 marzo 1091, mentre gli Almoravidi attaccavano Cordova.

Le poesie sono state tradotte da Laura Bariani.





LE MIE NOTTI

Ha detto addio alla pazienza un amante che,
all'accompagnarti,
ha divulgato il segreto che ti aveva affidato,
inveendo poiché già non restava cammino che ritardasse l'addio.
Della luna sorella in lucentezza e splendore,
conservi Dio il tempo che ti concede:
quando te ne vai le mie notti si fanno interminabili,
quando sei con me, lamento la loro brevità!

SULLA SUA SPALLA AVEVA SCRITTO IN LETTERE DORATE

Sulla spalla aveva iscritto in lettere dorate:

Per Dio! Sono fatta per la gloria,
e fiera avanzo lungo la mia via!

Sulla sinistra, era scritto:

la curva della mia guancia concedo all'amante;
il mio bacio offro a chi lo brama.

L'AMORE CON IBN ZAYDÜN

Aspettami delle tenebre al calare
poiché la notte i segreti meglio sa occultare.
Se la passione che a te mi porta fosse nota alle stelle,
né il sole né la luna più spunterebbe,
né per la notte un astro viaggerebbe.

TORNEREMO INSIEME?

Torneremo insieme dopo la separazione?
Tutti gli innamorati piangono le loro pene!
Le ore dell'incontro invernale veloci son passate,
su ardenti braci di desiderio sono consumata!
Altro non potrebbe essere: da te sono separata!
Quel che temevo il rapido destino mi ha portato!
Passano le notti, ma la separazione è infinita;
schiava di passione neanche la pazienza mi ha liberata.
Che Dio asperga la terra che ti ha rifugiato
con piogge abbondanti e copiosamente versate!

SE FOSSI STATO EQUO

Se fossi stato equo con l'amore che fra noi è stato
non avresti scelto la mia schiava né l'avresti amata;
hai lasciato un ramo di bellezza fiorente
per uno che frutto non dà per niente.
Sai che sono come la luna piena in cielo spuntata,
ma, mia disgrazia, Giove i sensi ti ha incendiato.



Cordova, Madinat al-Zahra': Salon Rico

LA ROTTURA

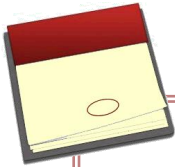
Il tuo soprannome perdurerà
anche quando la vita ti avrà lasciato.
Il dado [dalle sei facce] ti han chiamato
poiché sei pederasta, fornicatore, sodomita,
ruffiano, ladro e cornuto. ·

SEI IL GENEROSO

A Ibn ' Abdūs, quando la pioggia formò uno stagno davanti casa sua:
Sei il generoso e questo è il Nilo,
straripate dunque poiché entrambi siete mare! ·



Ricostruzione di
fantasia di un
salotto del palazzo
califfale di
Madinat al-Zahra'



Un pomeriggio fuori dall'ordinario

di Riccardo Bornigia

Il metronomo che scandiva il tempo in secondi di quel pomeriggio sembrava aver accelerato il ritmo, tale era il piacere di partecipare all'evento che avrebbe avuto luogo di lì a poco all'Accademia Reale di Spagna a Roma.

Un insieme di fattori positivi avevano trovato una collimazione ideale per generare le più rosee speranze per una gradevole riuscita del pomeriggio musicale organizzato dall'Associazione.

Antefatto: grazie alla personale conoscenza della Dott.ssa Paola Manetto con la Dott.ssa Maria Luisa Contenta, Segretaria del Direttore dell'Accademia di Spagna, è stato possibile organizzare un concerto nel salone al primo piano del centro culturale ispanico.

Altro fattore determinante: la disponibilità professionale e artistica del Maestro Paolo



Brecciaroli che ha saputo costruire il programma del concerto/evento alternando brani noti al grande pubblico con brani di elevata difficoltà di esecuzione.

E infine: il festeggiamento del novantesimo compleanno dell'amica e socia Vanda Goracci De Introna.

Si è fatta l'ora. Siamo entrati nei locali dell'Accademia in piazza San Pietro in Montorio. Saliamo al primo piano per raggiungere la sala "auditorium" e possiamo ammirare, da un punto di vista inusuale, uno scorcio



del tempio del Bramante; già questo ben dispone per il resto della serata.

Nella sala si sta componendo il pubblico: soci che salutano altri soci dai volti noti ed altri invitati che rapidamente si integrano nella platea.

Ore 18. Entra il Maestro Brecciaroli: è evidente la concentrazione con cui sta per affrontare il concerto e, già dopo le prime note, la musica scorre serena ed avvolgente fino all'applauso finale.

Il Maestro dedica un primo bis (Manuel de Falla: Danza rituale del fuoco) in omaggio all'Accademia di Spagna (che ci ospita) ed un secondo bis (Alessandro Marcello-J.S. Bach:

Adagio dal concerto per oboe e archi in re minore) alla "festeggiata" Vanda.

Al termine del concerto, l'amica Vanda ha riunito gli amici per un brindisi al suo compleanno.

È stato un pomeriggio coinvolgente, ben riuscito, fuori dall'ordinario; speriamo che sia il primo di una nuova serie. Ciao Amici, alla prossima!

Tutte le foto di questo articolo sono gentilmente concesse da Riccardo Bornigia, autore dell'articolo stesso

L'ACCADEMIA DI SPAGNA

Il viaggio in Italia era frequente tra gli artisti europei dal XV secolo fino al XIX secolo inoltrato. Dürer e Bruegel, Alonso de Berruguete, Velázquez o Goya completarono la loro formazione in suolo italiano.

Già con Filippo IV, e più tardi con Carlo II nel 1680, erano falliti i progetti di fondazione dell'Accademia Spagnola a Roma, che cercavano di calcare le orme della recente nascita dell'Accademia di Francia nel 1666, con l'obiettivo di creare un'istituzione che accogliesse gli artisti spagnoli che si trasferivano nella città sotto la protezione del re. Non riuscendovi, la Reale Accademia di Belle Arti di San Fernando istituì le cosiddette "*Pensiones*": praticamente borse di studio, che vennero mantenute sino alla data di creazione dell'Accademia.

Si dovette aspettare il 1873 perché si creassero le condizioni favorevoli alla fondazione dell'istituzione. Allo Stato Pontificio di Roma, che sino ad allora aveva negato il necessario status giuridico alla istituenda Accademia, era seguito il nuovo Regno dell'Italia unita ed Emilio Castelar, Ministro di Stato della Repubblica spagnola, si impegnò molto nel progetto, redigendo perfino il preambolo del decreto fondativo dell'8 agosto del 1873. Lì veniva chiarito anche che il finanziamento sarebbe stato a carico dell'Opera Pia, sotto il controllo del Ministero dello Stato dalla rivoluzione del settembre del 1868.

Grazie a questo decreto venne stabilita la creazione della Scuola Spagnola di Belle Arti a Roma, formata da un direttore e dodici "*pensionados*", di cui otto selezionati tramite rigoroso esame, e quattro per merito.

Il primo Regolamento effettivo di quella che nel frattempo, cambiando nome, era diventata l'Accademia di Belle Arti a Roma venne approvato il 7 ottobre del 1873, con José Casado del Alisal come direttore, eletto dopo la prematura morte del primo direttore Eduardo Rosales, che non arrivò ad assumere l'incarico. Nel regolamento si stabiliva la durata delle *pensiones*", tre anni, con l'unico obbligo di risiedere a Roma il primo anno e con la possibilità di un successivo trasferimento in diverse capitali europee celebri per i loro monumenti, accademie e musei, previa conoscenza del direttore. Le opere prodotte nei primi due anni sarebbero appartenute al Ministero di Stato, mentre prodotte

nel terzo anno sarebbero state di proprietà degli autori, con diritto di prelazione in caso di vendita da parte del ministero.

José Casado del Alisal sollecitò l'amministratore dei Luoghi Pii perché cercasse un luogo in cui fondare l'Accademia. Per tre anni l'Accademia ebbe una sede provvisoria in via della Croce; fino a quando il Conte Coello di Portogallo, Capo della Legazione Spagnola a Roma, realizzò le negoziazioni che permisero all'Accademia di avere una sede permanente nel Convento di San Pietro in Montorio. I lavori di ristrutturazione cominciarono nel 1879 e l'Accademia venne ufficialmente inaugurata il 23 gennaio del 1881.

Gli anni successivi possono essere considerati come una vera età dell'oro: per l'importanza della colonia spagnola di artisti nella città, per il ruolo di direttori come Vicente Palmaroli, José Villegas, Mariano Benlliure o José Benlliure, artisti totalmente integrati nel tessuto culturale italiano che facilitarono l'inserimento dei "*pensionados*" spagnoli nell'ambiente artistico e sociale della città.

Gli anni Dieci e Venti del XX secolo nell'Accademia vennero segnati dagli avvenimenti della Prima guerra mondiale, che portò a grandi ri-



Arturo Carrettero y Sanchez: *Excmo. Sr. D. José Casado del Alisal* (1886)
Da "La Ilustración Española y Americana"

strettezze economiche per l'inflazione dei prezzi e impedì ai "*pensionados*" di viaggiare per l'Europa, punto chiave della loro esperienza accademica. I concorsi per la "*pensión*" subirono alcune variazioni e alcuni "*pensionados*" ottennero una proroga della loro "*pensión*" grazie alle difficoltà patite. Fu un periodo in cui si rafforzò la figura del direttore e in cui l'Accademia acquisì importanza come ambasciatrice culturale della Spagna a Roma.

Il periodo di apertura e modernità della Seconda Repubblica si rifletté nel regolamento del 1932 in cui vennero incluse le nuove "*pensiones*" di Archeologia e Storia dell'Arte, anche se questi posti non furono mai assegnati. Venne stabilito anche il cambio di dipendenza dall'Ambasciata presso la Santa Sede all'Ambasciata presso il Quirinale.

L'inizio della Guerra Civile, con l'*Alzamiento Nacional* del 18 luglio del 1936 provocò la sospensione da parte del Ministero dell'Istruzione Pubblica del Governo Repubblicano delle "*pensiones*" all'estero nel settembre del 1936.

L'Ambasciata spagnola presso il Quirinale si schierò sin dall'inizio dalla parte dell'*alzamiento*, pertanto i "*pensionados*" le cui idee non rispecchiavano il nuovo ordine dovettero abbandonare o non fare ritorno all'Accademia, e rimasero soltanto i più affini, le cui "*pensiones*" vennero prorogate dall'Ambasciata.

Dopo la Guerra Civile e la forzata interruzione della Seconda guerra mondiale, non arrivarono "*pensionados*" ufficiali fino al 1949, che facevano riferimento al regolamento del 1947, nonostante l'Accademia avesse continuato a ospitare artisti.

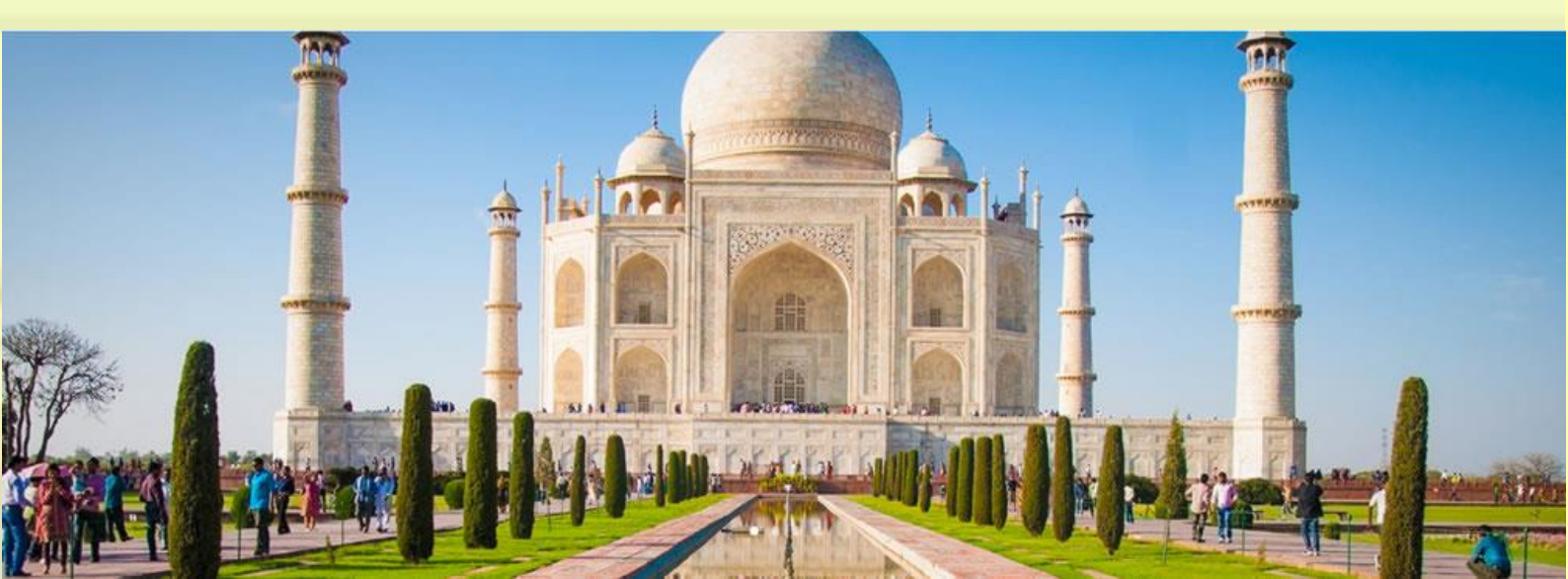
Nonostante ciò che poté sembrare in un primo momento, la vita dell'istituzione sotto il regime franchista si potrebbe definire una tappa tranquilla e fruttuosa, sotto la tutela dell'Accademia di San Fernando di Madrid.

Il Regolamento attualmente in vigore, quello del 2001, ha aperto la possibilità di richiesta della borsa di studio ai Paesi dell'America Latina e dell'Unione Europea. Inoltre, tramite i bandi annuali, l'Accademia si è aperta a nuove discipline come fotografia, video arte, gastronomia, arte e nuove tecnologie, design della moda, grafica, fumetti o mediazione artistica.

Attualmente si stanno portando avanti dei miglioramenti che vedono gli artisti e i ricercatori dell'Accademia come protagonisti, pratica che si era svilita negli ultimi anni, con l'obiettivo di trasformare l'Accademia in un centro di produzione artistica e di ricerca di riferimento, senza dimenticare il suo significativo ruolo nelle relazioni e nello scambio culturale tra Italia e Spagna.



Real Academia de España: il chiostro



turismo culturale su misura

Real World Tours* nasce nel 1998 a Roma come Tour Operator specializzato sulla destinazione Egitto dove, avvalendosi di un'agenzia ricettiva di proprietà (La [Italotel Egypt Tours](#)), riesce a fornire servizi di alto livello e a soddisfare sulla destinazione specifica anche il turista più esigente.

Dall'esperienza Egitto Real World Tours matura gradualmente, anche su richiesta dei clienti che ha saputo crearsi negli anni e che per il carattere specifico della struttura si focalizzano prevalentemente nell'area del turismo culturale e dell'associazionismo, un progetto di ampliamento della propria programmazione includendo diverse destinazioni, nelle quali poter offrire la stessa competenza, affidabilità e professionalità dimostrata nella destinazione Egitto.

Guide, mezzi di trasporto e strutture alberghiere vengono selezionate con particolare cura, per garantire alla propria clientela elevati comfort e standard qualitativi.

Ogni viaggio viene personalizzato in base alle esigenze culturali del cliente e ogni dettaglio viene seguito con cura ed attenzione.

Destinazioni Programmate

- ✓ Viaggi in Europa
- ✓ Viaggi in Medio Oriente
- ✓ Viaggi lungo raggio

Roma: Itinerari

- ✓ Roma classica
- ✓ Roma antica
- ✓ Roma barocca
- ✓ Roma magica e misteriosa


REAL WORLD TOURS
INTERNATIONAL TOUR OPERATOR
www.realworldtours.com

Real World Tours s.r.l. - Via Vincenzo Tieri, 109 - 00123 Roma - Tel.  +39-06.30.89.54.00
Copyright © 2011 Real World Tours s.r.l. Tutti i diritti riservati.